

a Milano

**OMAGGIO A CARMELO BENE
A UN ANNO DALLA SCOMPARSITA**

A un anno dalla morte, avvenuta lo scorso 16 marzo, la città di Milano ricorda Carmelo Bene in un incontro intitolato per l'appunto «Carmelo Bene a Milano» (oggi pomeriggio allo Spazio Oberdan) e con un omaggio previsto giovedì all'Hotel Milan, dove Bene amava fermarsi. All'evento di oggi parteciperanno Giuseppe Di Leva, Piergiorgio Giacché, Renata Molinari, Renato Palazzi, Franco Quadri e Elisabetta Sgarbi. Corposo il patrimonio artistico lasciato da Bene, che la fondazione «Il Memoriale», nata nel novembre 2002, sta cercando di recuperare, per poterlo poi esporre al pubblico nel Castello di Otranto. Un obiettivo non ancora a portata di mano, per problemi di fondi, di inagibilità della sede e di chiarimenti da raggiungere con i familiari stretti dell'attore.

qui Amburgo

FRAU MANN, UNA VITA ALL'OMBRA DI THOMAS

Valeria Viganò

Abbiamo posto l'attenzione in questa rubrica di note letterarie su ciò che accade nel mondo, ai libri che si occupano delle figure a lato dei grandi geni della scrittura. Convinti che l'intreccio tra vita privata e opera letteraria sia inestricabile ma anche assolutamente imprevedibile. L'interesse per le figure femminili che hanno accompagnato i grandi artisti è fiorentino. Quindi trovandoci in sintonia con una tendenza editoriale unita a studi specialistici, abbiamo parlato di Sylvia Plath, Viv Eliot, Clara Schumann, Sabina Spielrein. Donne di uomini straordinari, probabilmente però più straordinarie dei loro uomini per intensità esistenziale e artistica, per creatività e capacità di coniugare vita vera e vita simbolica. Non ci può sfuggire, tra le sagaci pagine di *Die Zeit*, un commento come sempre acido e essenziale, in perfetta tradizione tedesca, di due

biografie che escono in contemporanea su un'altra figura decisamente più nell'ombra ma probabilmente fondamentale per il nobel Thomas Mann: sua moglie. È vero che le biografie, come sottolinea opportunamente Willy Jasper sulla rivista tedesca, sono invenzioni di verità e hanno l'intenzione critica di rivelare segreti e toccare punti dolorosi. Nondimeno servono a scandagliare i retroscena delle vite artistiche e a svelare il retroterra della più impalpabile traduzione creativa della realtà. Ciò che emerge dalle due biografie, quella di Inge e Walter Jens, *Frau Thomas Mann, Das Leben der Katharina Pringsheim* (352p., 19,90 euro) e l'altra di Kirsten Jungling/Brigitte Roßbeck *Die Frau des Zauberers. Katia Mann Biografie* (Verlag 416p., 22,- Euro), è la figura di una donna che si è mantenuta volontariamente e caparbiamente in disparte. Nulla sembra apparire di-

verso da ciò che si sa: Katia Mann era una donna dura, che badava all'economia della grande famiglia Mann (curatrice poi dell'eredità) senza concedere a se stessa la benché minima voglia di esprimersi in mezzo a tanto genio e sregolatezza. Lei stessa precisa che «in questa famiglia ci deve essere uno che non scrive». Quindi si limita, e questo è il materiale a disposizione, a redigere memorie e lettere, soprattutto ai suoi due figli Erika e Klaus, all'amica di Princeton Molly Shenstone e a Thomas stesso. Ciò che ne viene fuori è il ritratto di un ruolo, quello di tramite tra il marito e il mondo, tra la sua opera e la vita quotidiana che ha svolto alla perfezione, con attenzione e una certa sovranità. Nulla si aggiunge a una prima scorsa, tanto è ciò che si ha già a disposizione grazie al grande scrittore tedesco e ai suoi eredi. Ma certamente, pur divergendo nelle intenzioni,

l'una si iscrive nella tradizione, l'altra tenta strade alternative, le due biografie mettono al centro Frau Mann (lei stessa aveva scelto la dicitura per l'intestazione della sua carta da lettere) che diventa inedito punto di vista attraverso il quale ripercorrere cinquant'anni di storia. Inge Jens, già curatrice dei diari dal '44 al '55 di Mann, attinge ampiamente (con Walter) agli archivi, utilizzando anche microfilm, per scrivere la biografia della moglie, usando lo stratagemma di farlo per mezzo di citazioni tratte dalla stessa Katia. Gli Jens sposano la tesi che lei trovò l'equilibrio di se stessa nel riferirsi sempre al marito. Kirsten Jungling e Brigitte Roßbeck non sono proprio d'accordo. Scritta in modo più severo, la biografia riporta una frase fondamentale di Frau Mann, scritta nelle sue *Memorie*: «Nella mia vita non ho mai potuto fare ciò che avrei voluto fare». Lapidaria.

L'interdipendenza dell'architettura

A colloquio con Richard Meier, firma del Getty Museum e del progetto di recupero dell'Ara Pacis

Renzo Cassigoli

«Il post-modernismo? Solo un colpo di singhiozzo! Non sarà ricordato come un momento fondamentale dell'architettura». La definizione di Richard Meier è sferzante, assolutamente irridente. E non poteva essere che così, considerando la sua storica presenza nel gruppo dei «Five Architects» di cui fece parte insieme a Peter Heisenman, John Heideuk, Charles Gwathmey e Michael Graves. Ma, a differenza di Graves che abbandonò il gruppo, Meier non cedette mai alle lusinghe del post-modernismo e del post-strutturalismo che oggi, ridendo, definisce una sorta di «indigestione», nulla più di un «singhiozzo che ha colpito l'America e, un po' meno, l'Europa. Forse qualche singulto si è avuto in Germania», soggiunge. Richard Meier è tornato a Firenze per tenere una conferenza sulla «Tradizione della Modernità» nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio gremito di folle. Al mattino si era incontrato nell'Aula magna di Palazzo Vegni con gli studenti dell'ultimo anno di architettura alla Syracuse University of Florence e della facoltà d'architettura dell'Università fiorentina per discutere la prima fase del progetto interuniversitario di riqualificazione urbana e architettonica di Piazza Brunelleschi e dell'area di Santa Maria Nuova, una delle parti più delicate e compromesse del centro storico, che si stende fra lo Spedale degli Innocenti in piazza Santissima Annunziata e la Cupola di Santa Maria del Fiore, a segnare la dimensione «brunelleschiana» della Firenze antica. Richard Meier è un architetto americano di fama internazionale. Ha vinto il premio Pritzker. Recentemente ha completato la costruzione del Getty Center di Los Angeles, del municipio e della biblioteca centrale di Hague nei Paesi Bassi e il Museo d'Arte contemporanea a Barcellona. In Italia è incaricato del controverso progetto dell'Ara Pacis a Roma, per la nuova struttura della tomba d'Augusto (del quale non vuole assolutamente parlare). Lo incontriamo alla fine del confronto



L'architetto Richard Meier in alto un fotomontaggio raffigurante la zona dell'Ara Pacis a restauro finito

con gli studenti per una breve intervista.

Lei definisce il post-moderno un singhiozzo, ma cos'è per lei oggi la modernità, professor Meier, e come ha influenzato il suo lavoro?
«È una ricerca di continuità, e

La guerra dell'altare della pace

I cantieri aprirono a metà agosto 1999. Previsione per la fine dei lavori (restauro e recupero dell'area), l'anno 2000. Ma il progetto di Richard Meier per l'Ara Pacis a Roma ha incontrato non pochi ostacoli sul suo cammino, dai danni del maltempo all'ostracismo di Vittorio Sgarbi durante il periodo del suo sottosegretariato ai Beni Culturali.

Il progetto per la nuova sede dell'altare voluto

dall'imperatore Augusto nel 13 a.C. per celebrare la pace da lui stabilita in tutto l'impero, si sviluppa su due livelli, prevede una lunga loggia vetrata e comprende anche un auditorium, una sala conferenze e un centro informatico. Nel giugno 2001 Sgarbi definisce il progetto «folle»; si avvia una querelle sui poteri e le competenze tra il Comune di Roma (interlocutore di Meier) e il ministero che si risolve soltanto dopo un anno.

in questo senso influenza il mio lavoro. Tutto sta nel rapporto tra le cose e quel che le circonda. Il rapporto tra la "cosa", intesa come qualcosa di isolato, e la realtà che la circonda. La modernità è un processo continuo. È nella ricerca che portiamo avanti, è qualcosa che noi viviamo dentro il nostro tempo. È iniziata col ventesimo secolo e da allora è un continuo scavare, cercare, inventare. La modernità si nutre di fantasia, di invenzione. Poi, come in ogni fase dell'attività umana c'è un inizio e forse ci sarà una conclusione, fu così nel Rinascimento».

Dal suo punto di vista come valuta l'attuale fase dell'architettura?

«Se guardiamo a quel che sta accadendo nel mondo, l'attuale fase dell'architettura è in generale incoraggiante. C'è una nuova leva di giovani architetti, molto preparati che

stanno realizzando cose molto belle e si impegnano in progettazioni difficili e di alta qualità, come a Firenze, grazie alla Syracuse University e alla facoltà di architettura dell'Università. L'esperienza che si va compiendo in questa città è importante, perché offre l'occasione di discutere i diversi approcci architettonici che rendano compatibili le nuove strutture nel contesto di una città antica, allargando la partecipazione diretta dei cittadini alla costruzione della futura Firenze in termini, architettonici, urbani e culturali».

E anche umani, come ha detto agli studenti. Il suo lavoro si concentra molto sulla ricerca estetica, ma fondamentale resta l'uomo. Estetica, quindi, ma anche etica dell'architettura.

«Sticuramente. Spazio e proporzione delle cose: tutto è collegato

agli esseri umani, e questo riguarda l'architettura. E riguarda tutti gli architetti, quelli che puoi apprezzare o non apprezzare in modo particolare. Prenda Frank Lloyd Wright, per esempio, nel suo lavoro il rapporto tra le parti delle opere che realizza è sempre su basi umane, ed è questo che rende poetica la sua dimensione.

Non è importante come realizzi la tua opera, che so, rispetto a Wright, a Aalvar Aalto o a chiunque vogliamo citare, importante è come il tuo lavoro sta in rapporto agli esseri umani. Un lavoro che può esprimersi in forme diverse, ma nel quale conta sempre il rapporto tra l'individuo e lo spazio che lo circonda. Non dimenticare mai, insomma, che costruiamo per l'uomo».

Lei è sempre stato molto attento al tessuto urbano. Ricordando in questo la figura dell'architetto-urbanista. Nel 1987, insieme a 21 grandi architetti italiani e stranieri partecipò a una mostra di progetti di riqualificazione della città di Napoli. Oggi ha accettato di partecipare al dibattito sul futuro architettonico e urbanistico della nuova Firenze metropolitana. Quali suggerimenti ritiene di poter avanzare?

«Ricordo bene quell'esperienza napoletana. La rammento perché ogni architetto fu incaricato di studiare una parte della città, e questo fu molto positivo. Quel che suggerisco anche per Firenze: non concentrare l'interesse degli architetti su un solo pezzo di città, a ognuno deve essere affidata lo studio di una porzione di territorio, la possibilità di indagare singolarmente le diverse parti dell'area».

Non è la prima volta che a Firenze la modernità si misura con la grande tradizione artistica. Avvenne settant'anni fa con la Stazione di Michelucci. Quali sono le condizioni perché l'architettura moderna possa armonicamente inserirsi nel tessuto urbano di una città antica?

«Innanzitutto la delicatezza. Ma non ho una risposta precisa. Credo si potrebbe iniziare col tessuto urbano, con le abitazioni, agendo con interventi minimi, non invasivi, lavorando con attenzione, sapendo che ogni intervento deve misurarsi con un contesto unico al mondo, per cui la funzionalità dell'opera deve essere sempre coerente con quel che la circonda. L'attenzione massima deve essere sempre per il tessuto urbano, sapendo che in una città non ci sono solo le grandi opere».

Dal 21 marzo la Fiera parigina. L'Italia spera di ripetere le vendite del 2002. E il Comune di Firenze lancia un'iniziativa Salon du Livre, ecco il «passe-livre» per la pace

«Liber», in latino sia «libro» che «libero»: sarà il nome di questa parigina polisemica iniziativa, sulla carta, più originale che caratterizzerà la partecipazione italiana al Salon du Livre che si terrà a Parigi dal 21 al 26 marzo. Slogan, «Diecimila libri per la pace, neanche una pallottola per la guerra» (in francese «balle» sta sia per pallottola che per soldi). Si tratterà di un'operazione di «bookcrossing», in francese «passe-livre», sponsorizzata dal Comune di Firenze e da «Leggere per due», la libreria che ha sedi a Firenze e a Parigi: è quel gioco sociale (dove la parola gioco va intesa nel senso suo meno superficiale) che abbiamo importato dagli Usa e che consiste nel lasciare in un luogo pubblico - una panchina, il sedile di un treno, di un autobus - un libro che si è amato e che si desidera «mettere in libertà» perché comunichi con altri. (Ai lettori storici dell'Unità questo ricorderà qualcosa: quando tra i compiti del comunista doc c'era quello

di lasciare in giro la propria copia del giornale, una volta letto, perché informasse e ammaestrasse anche altri). Ora, il «passe-livre» in occasione del Salone avrà due temi: agli amministratori dei venti arrondissement parigini viene chiesto di portare in dono allo stand italiano un libro che parli della nostra cultura, mentre ai clienti di «Leggere per due» viene chiesto di donare un libro che contenga un messaggio di pace (i punti di raccolta sono a «Leggere per due» in via Alfani 16/R a Firenze e a rue Beautreillis 5 a Parigi e, dal 21 al 26 marzo, agli stand P180-188-189 del Salone). Siccome il Social Forum Europeo del 2003 si svolgerà a Parigi, il sindaco Bertrand Delanoë ha invitato il collega fiorentino Leonardo Domenici a raccontare, lì al Salone, l'esperienza vissuta da Firenze tra il 6 e il 9 novembre scorso, con la pacifica invasione dei no-global, mentre quotidianamente allo stand di Comune e Regione, verrà proiettato il film collettivo coordinato da Francesco Ma-

selli e Franco Giraldi, *Firenze il nostro domani*.

Dunque, il Salon: dopo l'agitata, ma redditizia, presenza dell'Italia l'anno scorso in quanto ospite d'onore, il nostro paese torna in Francia sperando di fare gli stessi affari. L'anno scorso, nonostante la contestazione antiberlusconiana e la violenta polemica Tasca-Sgarbi, in sei giorni furono vendute 20.000 copie dei nostri titoli, e ceduti i diritti di una serie consistente di nostri autori. Ieri la partecipazione italiana al Salone 2003 è stata presentata a Milano nella sede dell'Istituto per il Commercio Estero da Federico Motta, presidente dell'Associazione italiana editori, e dal suo vice Gianfranco Vallardi. L'insegna del nostro padiglione vuole essere auto-ironica: la scritta «Ah, les italiens...» campeggerà e verrà proposto un itinerario tra i «luoghi comuni di un Paese poco comune». Captatio benevolentiae nei confronti dei francesi, che, siamo o no loro ospiti d'onore, continuano a considerare il berlusconi-

simo un'inaccettabile anomalia? Siccome uno dei temi forti del Salone quest'anno è il cinema, gran parata di volti delle nostre dive, da Francesca Bertini a Ornella Muti, con particolare attenzione a quelle più amate in Francia, Lea Massari come Alida Valli, Lucia Bosè come Giulietta Masina.

Passiamo alla sostanza: per gli autori presenti si fanno finora i nomi di Alain Elkann, Maurizio Maggiani, Giovanni Raboni, Marcello Veneziani, Ermanno Rea, Gian Antonio Stella. Di rapporti culturali tra Italia e Francia (oltralpe i nostri autori sono i più tradotti dopo quelli anglosassoni) si parlerà in un dibattito cui parteciperanno Riccardo Campa, Benedetta Craveri, Antonio Debenedetti, Maurizio Scaparro, Gianni Vallardi e Giuliano Vigini, oltre a uno dei due sottosegretari sopravvissuti al ministero per i Beni Culturali, dunque oramai spedito da Urbani dappertutto, Nicola Bono.

m.s.p.

Time of Buena Vista

I GRANDI PROTAGONISTI DELLA MUSICA CUBANA

Compay Segundo

Omara Portuondo

Eliades Ochoa

Ibrahim Ferrer

il 3° CD con l'Unità

in edicola

a 5,90 euro in più